



Avvento di speranza

Meddi Luciano © Settimana 2008, 42, 1.16

Se vogliamo aiutare le comunità cristiane a celebrare autenticamente e in modo davvero missionario il periodo liturgico dell'avvento dobbiamo avere il coraggio di dire a noi stessi che non comprendiamo più cosa significa sperare. Nella prima domenica dell'avvento entriamo nel tempo liturgico dell'attesa. Ma non sappiamo più che cosa veramente attendere! Non sarà facile cogliere questa occasione per una predicazione che apra veramente i cuori al ritorno glorioso di Cristo, che non risulti un "già sentito", che non venga ascoltato con le categorie religiose definite una volta per sempre. Eppure la rinnovata liturgia che il Vaticano II ci ha donato ci offre numerosi strumenti per cogliere il centro della novità che Cristo ha portato *in e per la* storia: la comunità è chiamata a *desiderare* (attendere) che in ogni tempo giunga il compimento della invocazione “*venga il tuo regno*” (Mt. 6,10). Certo sarà necessario un ascolto attento delle scritture e della tradizione della Chiesa. Certo sarà necessario un confronto serrato con le altre sapienze che il mondo creato da Dio, attraverso le forme culturali, genera in ogni epoca. Ma è appunto questo il compito della *omelia*. È proprio questo il compito di una comunità fatta *profezia* dall'azione dello Spirito mediante i segni sacramentali.

Quale speranza stiamo perdendo?

L'uso del linguaggio manifesta la difficoltà in cui viviamo. Negli anni passati si constatava facilmente che i verbi venivano pronunciati al futuro: *faremo, realizzeremo, verrà, cambierà...* Ora il futuro non abita più spontaneamente nella coscienza. Anche nella predicazione. Alla spontaneità della speranza cristiana si sta sostituendo un senso di stanchezza, di accettazione negativa della realtà. Non intendo dire che viene meno l'impegno e la fedeltà alla esperienza cristiana. Ciò che sento è che viene meno la *spontaneità* con cui si pensa al discepolato evangelico come ad un orizzonte che illumina e dirige tutta la vita quotidiana. Dov'è il regno di Dio che deve venire? (Es 16; Lc. 7,19-20). Alla condivisione si sta sostituendo la tentazione di difendere quello che già possediamo. Una tentazione della ribellione che si “incanala” nella cultura del capro espiatorio. Di fronte alla fatica di costruire e di testimoniare la paternità di Dio presente nel nostro tempo cresce la percezione che nella storia non ci può essere salvezza. Anche oggi viviamo la grande tentazione: *la venuta del Regno di Dio non è possibile* (Mt. 6,13).

A ben vedere, inoltre, diventa sempre più chiaro quale sia il contenuto della speranza che sta venendo meno e si sta trasformando. In verità non viene meno il desiderio della *propria* realizzazione. Non ci troviamo in una sorta di depressione e mancanza di fiducia collettivi.

L'aspetto della speranza che viene meno è la *solidarietà* (Gn 4,9). Da un certo numero di anni la comunicazione di massa ha modificato i nostri costumi e le finalità della politica. Ha eliminato le parole cristiane dal suo vocabolario e, quando non ha potuto, le ha svuotate di senso. Abbiamo abbandonato l'orizzonte della solidarietà e ora ciascuno cerca la propria salvezza nella persuasione che l'impedimento al proprio sviluppo sia la presenza fisica degli altri. C'è percezione diffusa che *sicurezza, benessere, mezzi di sussistenza*, non siano più a disposizione di tutti. Dio non può più

essere un padre per tutti e la creazione non è stata pensata per soddisfare tutti gli uomini. In ultima analisi siamo in troppi a dividere le risorse che il mondo mette a disposizione.

Alla solidarietà come via ordinaria della speranza si sta sostituendo il ritorno ad un messianismo extra-biblico. Si attende non il Messia che ci converte a nuove forme di solidarietà e di giustizia (Is 42; Amos 7; Lc. 4,16), ma il Messia che dovrà difendere le mie sicurezze e i miei desideri. Non un inviato del Dio che libera, ma un inviato del Dio che conserva il potere. Dal Dio *padre di tutti* stiamo tornando al Dio della *tribù*.

Le comunità cristiane appaiono incerte di fronte a questo cambio culturale così determinante. Sanno che la maggioranza dei loro utenti si rivolgono tradizionalmente alla Chiesa proprio nei momenti di difficoltà desiderando che Dio intervenga in sostituzione delle incapacità della politica. Sanno che in questo modo la loro *audience* aumenta. Inoltre si sentono sollevate dalla responsabilità di comprendere la gravità della crisi che sta vivendo la cultura occidentale e dalla necessità di rivedere la testimonianza cristiana adatta al nostro tempo. Nasce la tentazione di svolgere un ruolo di mediazione culturale, di base culturale, a vantaggio di nuove forme di sicurezza sociale che si manifestano soprattutto attraverso la creazione di consensi diretti alle persone e non ai valori cristiani. È la tentazione di assecondare le forme culturali che, a fronte di promesse future, chiedono il tradimento di due verità fondamentali della nostra fede: la *adorazione di Dio* sostituita con quella degli uomini (idolatria) e *l'oblio del comandamento dell'amore* a vantaggio di una più comoda osservanza della morale privata.

Sanno, inoltre, che per sostenere questo adattamento puramente umano della speranza non devono riformulare (aggiornare) il proprio messaggio e la propria predicazione in modo tale che possa mettere in crisi il sistema di potere e di alleanza con i nuovi liberatori. Il tema della speranza deve essere annunciato ma *proiettato in un tempo indefinito*. Di conseguenza e inevitabilmente la predicazione, ma anche la catechesi e la celebrazione, si troverà nella necessità di separare il rapporto *fede-speranza* e *speranza-carità*. In ultima analisi tra fede e storia. Senza averne coscienza la pastorale slitterà verso una riduzione infantile e puramente psicologica della cristologia perdendone il fondamento che è *la fede di Gesù di Nazareth*. Non costa niente attendere la nascita di un Gesù bambino!

Comunità cristiane impreparate

A ben vedere ciò che viviamo indica che è entrato definitivamente in crisi, nel cuore e nella mente di molti battezzati, la rappresentazione *evangelica* della speranza. Nonostante il grande slancio con cui in questi ultimi anni il Magistero ci ha riproposto questa virtù teologale, sembra che nelle nostre comunità la predicazione (domenicale) non riesca ad aiutare i nostri cristiani ad uscire dalla progressiva indifferenza verso il futuro e la costruzione della storia a cui ci invita la rivelazione. Con l'inaugurazione dei tempi messianici il centro della speranza umana non è più la questione della vita dopo la morte. La Scrittura ci assicura che essa è già dono di Dio che ci viene assicurato attraverso la risurrezione di Gesù.

Le categorie religiose che circolano nella "cultura cattolica" contemporanea, invece, sono frutto di una interpretazione che ha perduto il senso profetico del kerigma evangelico. Perdura nella cultura dei battezzati una rappresentazione ingenua della speranza come assicurazione che, attraverso la partecipazione ai riti sacramentali e liturgici della comunità cristiana, ci verrà assicurato il paradiso. Come guarire questa "malattia borghese" del cristianesimo religioso?

Annunciare e invitare alla speranza oggi significa prendere molto sul serio la mancanza di parole della attuale tradizione ecclesiale e la difficoltà a declinare l'evento della salvezza nella quotidianità dell'esistenza. Troppo spesso nei luoghi della vita il cristiano si sente solo. Il linguaggio della fede che ha ricevuto e che gli è stato trasmesso sembra non entrare assolutamente in sintonia con la sua quotidianità. Abbiamo bisogno di rifondare il linguaggio dell'attesa. Non più centrandolo sul desiderio della vita dopo la morte, ma ricercando nella esperienza di vita di Gesù i tratti fondamentali di una vera esistenza umana. Troppo spesso si continua ad annunciare la risurrezione

di Gesù come contenuto della speranza (e dell'attesa). Il Mistero Pasquale è il fondamento, *ma non il contenuto* della speranza! Forse il Convegno Ecclesiale di Verona non è stato compreso appieno.

Cosa attendere?

Nella predicazione e nella catechesi troppo facilmente si riduce il tema della speranza ad una *generica attesa del ritorno di Cristo* (“vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo”, *dopo il Padre Nostro*). Certamente in sintonia con molte altre esperienze religiose, anche i cristiani attendono *il giudizio di Dio* attraverso cui terminerà l'autonomia umana della storia e si entrerà nell'esercizio diretto della autorità divina. Ma invocare “ Signore vieni” (1Cor. 16,21; Ap. 22,20b) senza collegare strettamente questa preghiera con la esortazione “venga il tuo regno” (Mt. 6,10) significa non entrare mai nel merito dell'esperienza cristiana. Come ci insegna la liturgia, colui che viene è in realtà *già venuto*. Non si tratta di attendere il suo ritorno in un modo di intendere umano. Ciò che deve venire è la regalità definitiva di Dio. La scrittura in molti modi ci lascia intendere che ciò che Cristo ha iniziato a realizzare è affidato alla sua Chiesa e che questo servizio si realizza attraverso la modalità espressa dalla parabola: *lo avete fatto a me* (Mt. 25, 40.45)

A partire quindi da una interpretazione cristologica *forte*, cioè non contaminata da interpretazioni spiritualistiche, possiamo individuare i tre *criteri-contenuti fondamentali e fondanti* della speranza cristiana.

- Comprendiamo il contenuto della speranza a partire dalla *prassi messianica* inaugurata da Gesù di Nazareth (Is 2; Mt 11,4ss.) . I suoi gesti salvifici non sono solo simbolo della vita dopo la morte ma contenuto vero e proprio dell'agire salvifico di Dio che diventa orizzonte di speranza per la storia dei singoli e delle comunità. Le parole da lui pronunciate sono esplicative di tale prospettiva. Soprattutto le parabole affermano chiaramente la necessità della conversione e della assunzione di questo modo di pensare perché in ogni tempo possa venire il tempo di Dio. Il battezzato *si converte* a tale prospettiva e comincia a pensare la propria vita come servizio alla paternità di Dio.
- Il cammino della speranza che Dio Padre in Gesù affida alla comunità viene realizzato attraverso il criterio dei *segni dei tempi*. È stato il concilio, che già aveva invitato la Chiesa a considerare la Scrittura come progetto di Dio per l'esistenza quotidiana, a introdurre questa espressione teologica come chiave interpretativa attraverso cui si comprendono in ogni tempo e in ogni cultura i segni della presenza salvifica e liberante di Dio (GS 11 e 4). La comunità cristiana è invitata a comprenderli e a segnalarli a se stessa e alla comunità umana.
- Sappiamo inoltre che il cammino della speranza cristiana è un cammino fortemente contrastato dalle potenze di questo mondo e che avviene attraverso il *gemito dello Spirito*. È un cammino segnato dalla lotta (Ap. 12). Continuamente lo Spirito geme, è in ansia, perché si realizzi il desiderio di Dio (Rom. 8,26). Anche la comunità cristiana con l'insieme della sua vita, delle sue parole, dei suoi simboli, delle sue azioni, è chiamata in questo tempo a esprimere in modo alto e chiaro il gemito, il desiderio, che lo Spirito ci ha posto nel cuore e che il battesimo ci ha significato. E a condividere questo gemito (grido) con coloro che non hanno più speranza dando voce a chi non ha voce (GS 1).

Incertezze del linguaggio liturgico

Il Lezionario d'avvento nel suo insieme ci mostra tre *linguaggi utili per la predicazione*. Il linguaggio *apocalittico* (prima domenica) attraverso cui la comunità cristiana annuncia al mondo il suo disagio e la sua preoccupazione nel vedere crescere *non* i segni della paternità di Dio ma i segni della distruzione e della manipolazione dell'uomo. La figura di Giovanni il battista che attraverso il linguaggio *narrativo* (seconda e terza domenica), ci presenta il frutto della sapienza umana per annunciare, insieme agli uomini di buona volontà, che è attraverso l'osservanza delle leggi della coscienza presenti in tutte le culture (i 10 comandamenti), anche nel nostro tempo “ i burroni e le valli” possono essere colmati in modo tale che si aprano “ strade diritte”. La figura di Maria, con un

chiaro linguaggio *teologico* (solennità della Immacolata e quarta domenica), ci rappresenta il compito fondamentale della Chiesa: avere fiducia nella Parola del Signore e rendersi disponibili a generare le nuove incarnazioni del Cristo.

Tuttavia non mancano *incertezze e ambiguità* nell'insieme di tutto il linguaggio liturgico. Le collette uniscono in modo ambiguo e separato linguaggio messianico e linguaggio redentivo. La speranza è al tempo stesso l'avvento "di terra e cieli nuovi", condizione della paternità di Dio per "gli umili e dei poveri", ma anche attesa del redentore da vivere "in purezza di fede e santità di vita". La stessa ambiguità del linguaggio si ritrova nei testi dei quattro prefazi dove, tuttavia, sembra prevalere la dinamica: speranza nell'avvento del Regno attraverso la fede e la conversione della comunità.

Crescere come comunità di speranza

La chiave ecclesiologica della pastorale di avvento è racchiusa nella stupenda colletta della quarta domenica: "o Dio... concedi alla tua Chiesa la fecondità del tuo Spirito, perchè sull'esempio di Maria accolga il Verbo della vita e si rallegri come madre di una stirpe santa e incorruttibile". Di domenica in domenica, di ascolto in ascolto, anche attraverso la mediazione dell'omelia del celebrante, le comunità parrocchiali sono invitate a lasciarsi illuminare e guarire dai Vangeli che la Chiesa propone per continuare a crescere come strumenti di speranza.

Il percorso della parola dovrà essere ben preparato. È necessario che tutti coloro che "incrociano la comunità cristiana" nel tempo di avvento siano aiutati a regalarsi un momento di ascolto profondo di se stessi, di autoscienza e autoconsapevolezza. In tutti gli incontri pastorali l'obiettivo dovrà essere il prendere coscienza di ciò che stiamo vivendo.

In questo modo saremo abilitati a comprendere i segnali di mancanza di speranza che stanno prendendo possesso dei nostri cuori e della vita sociale. È un cammino che va dalla sensazione alla interpretazione e che si sostanzia di molti silenzi. Il seme della parola trova qui il terreno buono perché possa iniziare a porre le sue radici.

Luciano Meddi